

Strage Borsellino. Preso Vernengo

PALERMO – Mentre i parenti urlano la parola "innocente" da dietro le sbarre che separano la strada dagli uffici della Guardia di finanza, lui, Cosimo Vernengo, se ne sta chiuso in una stanzetta al primo piano di questa palazzina all'angolo fra corso Calatafimi e viale Regione Siciliana. Sono le 11 e la sua latitanza è finita da tre ore, esattamente alle 7.57.

Per quasi due anni s'è nascosto chissà dove, di certo gli ultimi mesi li ha trascorsi in un residence poco fuori dal centro di Monreale. Al "Giardino", si chiama, e qui gli uomini del Gico della Finanza lo hanno trovato e arrestato dopo un lavoro lungo portato avanti assieme a quelli del Sisde.

Vernengo, 40 anni, figlio di Pietro, il superboss di corso dei Mille, era sparito dalla circolazione nel marzo di due anni fa. Imputato al processo per la strage di via D'Amelio, era stato assolto in primo grado ma successivamente condannato dalla Corte d'assise d'appello di Caltanissetta a un ergastolo che gli era stato confermato a luglio dalla Cassazione.

Ergastolo per avere partecipato alla strage che uccise Borsellino e cinque uomini della sua scorta, ergastolo per avere sistemato l'esplosivo nella 126 che sarebbe stata portata in via D'Amelio, ergastolo perché ha avuto un ruolo chiave, operativo, fondamentale nella preparazione e nell'attuazione dell'attentato. Questo dice la sentenza, questo hanno ripetuto ieri mattina gli inquirenti. Alla conferenza stampa c'erano il procuratore Piero Grasso, l'aggiunto Giuseppe Pignatone, i sostituti Maurizio De Lucia e Antonino Di Matteo e il comandante regionale del Gico, colonnello Giuseppe Mango.

Solo tre giorni fa gli investigatori hanno scoperto dove Cosimo Vernengo si nascondeva: il residence fra Monreale e Pioppo, in contrada Cangemi, è stato individuato grazie a un familiare del latitante: non sapeva di essere seguito, era convinto che le sue precauzioni, la sua circospezione, lo mettessero al riparo da qualsiasi tipo di rischio. Ma si sbagliava. All'operazione hanno partecipato circa settanta finanzieri: il grosso ha circondato il residence e bloccato ogni possibile via di fuga, gli altri hanno fatto irruzione nell'appartamento che Vernengo utilizzava come nascondiglio. Una porta bianca al secondo piano, un monolocale di quaranta metri quadrati, una finestra da cui osservare la strada e la campagna. Il latitante usciva raramente, e quando lo faceva utilizzava una moto di piccola cilindrata e che è stata trovata posteggiata nei pressi del residence. Vita da recluso, insomma.

Quando ha capito quel che stava succedendo, ieri mattina, era ormai troppo tardi. Ha cercato di ritardare l'irruzione dei finanzieri mettendo un armadio davanti alla porta, poi si è arreso senza fare storie. Non aveva armi, solo un mucchio di giornali, una carta d'identità falsa, 1800 euro, cento sterline e una banconota da 50 mila lire.

Ad attenderlo fuori dagli uffici della Finanza molti parenti. C'era la sorella Rosa, moglie di Giuseppe Urso, pure lui condannato all'ergastolo per la strage. "Mio fratello e mio marito – dice – sono vittime di una grande ingiustizia e di due pentiti non credibili, da Brusca a Scarantino. Chiediamo solo la revisione del processo e un giudizio equo, che non tenga conto dei cognomi che portano. Vogliamo una legge giusta". Un commento anche sui perché della latitanza: «Si sarebbero pure costituiti, ma in carcere vengono trattati come bestie, non come uomini».

Francesco Massaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS